

## TAVOLA ROTONDA: I PRIMI 50 ANNI DI STORIA DELL'AIFG

ALESSANDRO ZIRONI

*Roma, 31 maggio - 1 giugno 1974: primo incontro dei filologi italiani*

Un luogo caro alla germanistica italiana (e non solo) è sicuramente Villa Sciarra-Wurts, sul colle Gianicolo, a Roma. Lì ha sede l'Istituto Italiano di Studi Germanici e presso quegli spazi, tra il 31 maggio e il 1° giugno 1974, si tenne «il primo incontro dei docenti di Filologia germanica in Italia». Il verbale, redatto in quell'occasione, riporta la presenza di 21 persone: Maria Giovanna Arcamone (Pisa), Paola Borghi Leucci (Bologna), Claire Catalini Fennell (Bologna), Fausto Cercignani (Bergamo), Gianna Chiesa (Genova), Francesco Delbono (Roma), Raffaella Del Pezzo Costabile (Napoli), Giorgio Dolfini (Milano), Teresa Gervasi (Bari), Anna Laurini Lorizio (Genova), Luigi Lun (Roma), Laura Mancinelli (Venezia), Gemma Manganella (Napoli), Giulia Porru Mazzuoli (Pisa), Augusto Menduni (Genova), Augusto Scaffidi Abbate (Palermo), Piergiuseppe Scardigli (Firenze), Ursula Schaarschmidt (Lecce), Miroslav Stumpf (Arezzo), Ursula Vogt (Urbino) e Anna Maria Valente (Roma).

Era il primo raduno di colleghi e studiosi di filologia germanica in Italia, convocato con lo scopo di creare relazioni dirette fra i docenti incardinati nelle diverse sedi universitarie. Durante quelle due giornate si fece il punto della disciplina negli atenei italiani. Si dava così risposta al forte bisogno di coordinamento per un insegnamento proprio in quegli anni in espansione, sull'onda dell'aumento degli studenti e delle studentesse a seguito delle riforme all'accesso agli studi universitari. Emerge, dal verbale di

quella riunione, la sentita esigenza di rendere noto il posseduto librario di argomento disciplinare presso le varie sedi nonché la conoscenza di tutti coloro che, a vario titolo, erano impegnati negli atenei italiani nell’ambito della filologia germanica: professori, assistenti contrattisti, borsisti, collaboratori didattici, esercitatori. Insomma, un censimento delle persone e degli strumenti che davano vita agli studi filologici germanici nel nostro Paese.

Possiamo effettivamente considerare l’incontro del 1974 l’atto di nascita di quella che poi diverrà l’Associazione Italiana di Filologia Germanica, della cui formazione e sviluppo si potrà leggere nei contributi che seguiranno.

Ci sembrava giusto, in occasione del cinquantenario da quel seppur ancora informale inizio di percorso, dedicare spazio alla storia dell’AIFG che, da quell’incontro, mosse i suoi primi passi. Non vi poteva essere luogo migliore per ospitare tale ricordo che un numero speciale della rivista *Filologia Germanica – Germanic Philology*, voce dell’AIFG, chiamando a partecipare con riflessioni e ricordi alcuni dei Presidenti che si sono succeduti nella storia dell’Associazione e, a seguire, una raccolta di contributi dedicati ai temi dell’educazione, che ben rispecchiano le necessità che mossero quelle colleghe e quei colleghi a radunarsi a Villa Sciarra-Wurts per disegnare il futuro della Filologia germanica in Italia: non possiamo che essere grati a quei volonterosi pionieri che aprirono una via che contiamo essere ancora lunga e foriera di successi per la nostra disciplina.

## FULVIO FERRARI

*Filologia germanica? Quale filologia germanica?*

Il cinquantenario di un'associazione culturale rappresenta – oltre che un momento di festa, di compiacimento per il lavoro svolto – un'occasione preziosa per ripercorrere criticamente il proprio cammino, per ripensare alle condizioni di partenza, agli obiettivi che ci si era preposti e a quelli che sono stati raggiunti. Ma, soprattutto, rappresenta un'occasione per riflettere sul ruolo che l'associazione svolge nel più ampio contesto delle attività culturali e formative del paese in cui viviamo e operiamo. E questo credo sia tanto più vero in un momento, come quello attuale, in cui è in atto una trasformazione profonda quanto rapida delle istituzioni culturali, della comunicazione, degli ordinamenti didattici e, più in generale, dei modi di produzione della cultura nel loro complesso.

Prendendo la parola in questa serie di interventi di ex presidenti dell'associazione, quello che dirò non potrà che essere del tutto soggettivo, frutto di una riflessione dopo oltre trent'anni di partecipazione alle attività e al dibattito dei filologi germanici italiani (e con uno sguardo rivolto al contesto internazionale).

Credo che la prima cosa che risulta evidente da un riesame della storia dell'AIFG è il progressivo ampliamento degli orizzonti di ricerca della Filologia germanica italiana: fin dagli inizi, certo, era presente una varietà di interessi, sia per quanto riguardava la produzione di testi, sia per quanto riguardava gli aspetti linguistici, ma il campo di ricerca (e anche della didattica) era generalmente circoscritto alle fasi antiche delle lingue e delle culture germaniche e alle testimonianze prediasporiche. Questo ampliamento di interessi ha probabilmente avuto più di una causa: in primo luogo l'aumento del numero di studiosi, con il relativo arricchimento di esperienze e di competenze, ma credo abbiano contribuito anche alcune importanti esigenze di sistema.

Gli studiosi di letterature straniere si occupavano – e si occupano – essenzialmente della produzione letteraria dall’età protomoderna in poi: i corsi di letteratura inglese prendono in genere le mosse da Shakespeare, quelli di letteratura tedesca da Goethe e quelli di letteratura nordica da Bellman: se dunque l’interesse dei medievalisti si limitasse alle culture alto-medievali, testi di fondamentale importanza e attualità anche per la cultura contemporanea – basti pensare al *Sir Gawain and the Green Knight* o al *Nibelungenlied* – resterebbero fuori dal curriculum di studi di uno studente di lingue.

Queste considerazioni, unitamente alla necessità di aprirsi a nuove metodologie ecdotiche, all’uso degli strumenti dell’informatica umanistica e alla pratica traduttiva come possibile applicazione delle competenze linguistiche acquisite, hanno portato alla formulazione di una declaratoria ampiamente inclusiva, che comprende di fatto tutti i possibili campi di interesse di chi studia e insegna oggi la Filologia germanica in Italia. Non credo, però, che questo possa essere considerato il traguardo finale del nostro dibattito interno.

Sicuramente è di grande utilità avere un documento ufficiale che legittima la varietà di metodologie, di approcci teorici, di campi d’indagine nella nostra disciplina, nonostante ancora oggi non manchino, a volte, espressioni di conservatrice insofferenza nei confronti di orientamenti considerati troppo lontani dalla tradizione degli studi filologici. Quello che però mi sembra ancora da costruire è uno spazio di discussione che, apertamente e sistematicamente, affronti le questioni legate al ruolo formativo della Filologia germanica e, più in generale, al suo contributo alla cultura della nostra società contemporanea.

Un’interrogazione sul ruolo formativo della Filologia (germanica, ma non solo) è tanto più necessaria in quanto, come ben sappiamo, non di rado i colleghi di altre discipline tendono a considerarla “antiquaria” e inessenziale per la formazione di un moderno laureato in lingue. La questione, come molti di noi ricordano, si è posta con forza al momento della riforma degli ordinamenti didattici e dell’introduzione del modello 3+2. Proprio a questo tema è stato dedicato il 28° convegno annuale dell’associazione, tenu-

tosi a Roma nel febbraio del 2001 con il titolo “Prospettive della Filologia germanica nei nuovi ordinamenti didattici”. Molti di noi erano allora presenti e non sono sicuro che ne conserviamo tutti lo stesso ricordo. Personalmente, mi sembra che quel convegno sia stato interessante proprio perché ha messo in luce le profonde differenze esistenti tra di noi rispetto a come proporre la Filologia germanica sia agli studenti, sia ai colleghi delle altre discipline. Dal punto di vista progettuale non credo però che lo si possa considerare un successo: da quel convegno siamo usciti divisi come eravamo entrati, e senza una strategia comune, capace di convincere i nostri interlocutori dell’importanza dei nostri studi.

Un confronto su questi temi mi sembra dunque ancora necessario e urgente, tanto più che un ricambio generazionale ha già avuto inizio e accelererà nei prossimi anni. Provo dunque a formulare qui quelli che, a mio parere, potrebbero essere gli obiettivi da porci nel prossimo futuro, senza nessuna pretesa di oggettività. Per quanto riguarda la didattica, credo che vada in primo luogo sottolineato il contributo che la Filologia germanica può dare alla maturazione di una consapevolezza storica negli studenti. Sia dal punto di vista della linguistica, sia da quello della storia letteraria e culturale, la Filologia germanica è in grado di fornire gli strumenti per mettere in prospettiva i contenuti e le competenze acquisiti nei corsi di Letteratura e in quelli di Lingua e traduzione.

Altrettanto importante è l'affermazione che, senza il nostro contributo, la conoscenza da parte degli studenti dei canoni letterari delle lingue di studio è destinata a essere incompleta. Naturalmente non possiamo pensare, in un singolo corso di Filologia germanica, di trasmettere la conoscenza dell'intero, imponente patrimonio letterario delle lingue germaniche medievali. Credo però che sia sufficiente guidare gli studenti alla comprensione anche di una sola delle grandi opere di quel patrimonio per smentire l'idea che non ci sia niente di interessante prima del XVI secolo. Non possiamo porci l'obiettivo di far conoscere ai nostri studenti tutta la ricchezza delle culture germaniche medievali, ma possiamo stimolare il loro interesse e la loro curiosità.

Questo naturalmente richiede un notevole impegno da parte di chi insegna: non ci può essere, ovviamente, nessuna restrizione riguardo ai campi di indagine della ricerca scientifica di ogni studioso, ma per quanto riguarda la didattica dovrebbe esserci, da parte nostra, uno sforzo per proporre corsi che effettivamente permettano agli studenti di raggiungere gli obiettivi formativi.

Anche per quanto riguarda la ricerca scientifica mi sembra che qualche correzione di tendenza potrebbe essere utile. La Filologia germanica italiana ha indubbiamente acquisito prestigio e visibilità internazionale, e di questo non possiamo che essere soddisfatti. Rispetto a trent'anni fa (non mi spingo più indietro, perché prima del 1992 non ero presente) c'è stato però un evidente cambiamento a livello internazionale, le cui conseguenze andrebbero discusse. Da un lato, infatti, si è intensificata la tendenza a uno specialismo a volte estremo, dall'altro – anche su spinta delle istituzioni accademiche – la partecipazione al dibattito internazionale ha spesso assorbito tutti gli sforzi degli studiosi, a spese del confronto interdisciplinare e della comunicazione a livello nazionale. Sarebbe naturalmente del tutto inutile – e forse anche sbagliato – cercare di invertire questa tendenza, credo però che, se vogliamo promuovere e mantenere un ruolo culturale e sociale della nostra disciplina, sia necessario adottare una sorta di strabismo che ci consenta di guardare al contesto internazionale sforzandoci, al contempo, di essere presenti nel dibattito nazionale.

Ed è importante avere consapevolezza che, nel dibattito nazionale, sono i filologi germanici ad avere le chiavi di accesso a capolavori della cultura mondiale. È vero, affrontare oggi *Beowulf*, *Nibelungenlied*, le saghe islandesi, Wolfram von Eschenbach e tutti gli altri grandi testi del medioevo germanico significa avere a che fare con bibliografie sterminate ed esporsi a possibili critiche, ma se non lo facciamo noi non lo farà nessuno o lo farà chi non ha le competenze necessarie. Abbiamo dunque una responsabilità che non possiamo ignorare. Fioriscono i cento fiori, ognuno segua le sue passioni, senza tuttavia dimenticare che abbiamo un ruolo culturale e che questo ruolo va difeso, per la sopravvivenza stessa della disciplina.

## PATRIZIA LENDINARA

### *La filologia germanica: una disciplina tutta italiana*

Sarà capitato a tutti, a margine di un convegno, in particolare, all'estero, ma anche in Italia, in presenza di colleghi di altre discipline, di ricevere la domanda di rito e, in risposta, dovere spiegare di cosa si occupa e cosa insegna all'Università un docente di Filologia germanica. Né, col passare degli anni, almeno dalla mia personale prospettiva, è diventato più agevole rispondere, anzi; è però diminuita la frequenza della domanda, sotto la spinta della sempre più marcata autoreferenzialità che connota la società odierna, non solo gli studiosi. Pur conoscendo la risposta, continuano a mancare paragoni adeguati anche con altre discipline filologiche (non è così per la Filologia classica o, seppure in minor misura, per la Filologia romanza) e nella diversità, sempre più accentuata, degli ordinamenti didattici in Italia e all'estero.

La declaratoria, diventata ufficiale a pochi mesi dal 50° Convegno dell'AIFG di Firenze, nel maggio 2024 (vedi più avanti) mette fine a un lungo periodo di incertezze – anche se più burocratiche e localistiche e meno invasive sul piano della ricerca. Il merito di essere giunti alla nuova formulazione va, fuori d'ogni dubbio, alle azioni intraprese dall'AIFG.

Nel ripercorrere le vicende che hanno determinato lo status della disciplina in Italia, e, a ben guardare, della Filologia germanica italiana non parla la sempre citata voce di Vittorio Santoli sulla *Enciclopedia Treccani* (1932) e nemmeno il parimenti menzionato volume di Tagliavini (1968). Il primo descrive prevalentemente quanto è accaduto e accade in Germania, a differenza di quanto concerne la Filologia romanza (ricompresa nella stessa voce ‘Filologia’ dell’*Enciclopedia*), dove Santoli dà spazio a contributi e specificità degli studi in Italia. La Filologia germanica, al pari delle altre filologie, è definita una disciplina del “passato”, passato che condiziona il presente. D’altronde la disciplina in

quanto tale non esisteva ancora e Santoli, filologo di grandi interessi, insegnava, nel 1935, Filologia tedesca a Cagliari e, l'anno successivo, Storia della Letteratura tedesca a Firenze.<sup>1</sup>

Quanto a Tagliavini, la sua sinossi antiquaria è di taglio bibliografico e si concentra maggiormente sulla linguistica germanica, pur dopo una iniziale definizione della Filologia germanica come strumento “per comprendere l’opera letteraria” (p. 2) e dei suoi due cardini nella “storia della lingua e la storia della letteratura” (*ibid.*). Non manca una rivendicazione di autonomia rispetto ad altre discipline come la glottologia, che sarà un’altra costante fino in tempi recenti.

L’insegnamento di Filologia germanica è stato introdotto nell’Università italiana con il Regio Decreto n. 2044 del 28.XI.1935, p. 4930 sgg., con cui è stato inserito organicamente nei corsi di studio delle Facoltà letterarie, ma solo molti anni dopo, nel 1948, si è tenuto il primo concorso.

Dopo la Seconda Guerra mondiale, la disciplina si inizia a liberare dell’aura di *Germanentum* (abbracciato talora fino a una forma di germanofilia), non tanto come riconoscimento della sua originaria tradizione – il Romanticismo e la Filologia classica così come erano stati declinati in Germania nel XIX sec. – ma di quanto aveva comportato per l’Italia e pesava ancora l’adesione a determinate spinte politiche.<sup>2</sup>

Precedentemente al prevalere dell’interesse linguistico-glottologico e, come testimoniano i verbali dei primi concorsi a cattedra della disciplina, si rileva come il medioevo fosse citato accanto all’età antica e come fosse privilegiato lo studio critico dei testi letterari, in analogia alla Filologia romanza e sul modello della Filologia classica (*Bollettino Ufficiale* del MPI, pt. II, 76 (1949), n. 23,

<sup>1</sup> La Legge Casati aveva istituzionalizzato l’insegnamento di Lingua e letteratura tedesca (come corso di libera docenza) che, dal 1907, era diventato obbligatorio.

<sup>2</sup> La Germania, a partire dal 1860-70, aveva influenzato quasi ogni settore della cultura italiana: nel XX sec., un filologo di valore come Giorgio Pasquali, prima che l’Italia entrasse in guerra con l’Unione, mostrava il suo consenso verso il nazionalismo tedesco.

pp. 1521-22 [Santoli e Mitner]). Una quindicina di anni più tardi, sempre nei verbali di un concorso si può leggere che la Filologia germanica “è lo studio, fondato preliminarmente e prevalentemente sulla lingua e le testimonianze scritte e comunque documentarie, della civiltà dei popoli germanici [...] dal loro primo apparire con caratteri distintivi da quelli delle altre genti indeuropee”.<sup>3</sup>

Parallelamente, a partire dalla fine degli anni '50 e fino agli anni '70, la Filologia germanica occupa fino a due annualità nelle Facoltà di Lingue e Letterature straniere sempre più affollate (con una vertiginosa richiesta di tesi finali anche nella nostra disciplina),<sup>4</sup> e si contrassegna per un prevalente interesse linguistico-glotto-linguistico rapportato alla cornice indeuropea di riferimento. Prevale l'analisi dell'aspetto linguistico del mondo germanico, con un taglio comparativo, mentre all'approccio critico-testuale spetta una posizione marginale; addirittura, rispetto alle altre filologie, la Filologia germanica appare come quella libera da un coinvolgimento basilare con la critica testuale. Anche la manualistica italiana, con poche eccezioni e comunque limitate ad alcune pagine dei rispettivi volumi, fino a tutti gli anni '90, dà spazio, molto più di quanto non facessero i manuali di Filologia romanza, all'indeuropeistica e alla comparazione linguistica. Sul piano della ricerca, si manifestano forti interessi per le antichità germaniche, con un taglio archeologico e talora antropologico e particolare attenzione ai relitti linguistici di Goti, Longobardi e Franchi. Al filone ‘barbarico’ si unisce l'attenzione per le colonie alemanne e bavaresi in Italia e le interferenze linguistiche col/del mondo latino e romanzo.

Rispetto alla impostazione di altri paesi dove, semmai esistita, la Filologia germanica, a differenza di quella romanza, si sgrana-

<sup>3</sup> Relazione conclusiva ai lavori del concorso del 1964 (*Bollettino Ufficiale* del MPI, pt, II, 92 [1965], n. 23, p. 2894). Più avanti si sancisce il peso di uno sfondo unitario e la necessità di una comparazione di più aree del mondo germanico. Si veda la recensione di F. Albano Leoni al volume in onore di Santoli (1978).

<sup>4</sup> La legge n. 910 dell'11.12.1969, detta “la Codignola” liberalizza l'accesso alle Facoltà.

va in filologia del determinato paese di lingua germanica per sussumere gli aspetti ecdotici all'interno di corsi cronologicamente più ampi (per alcune lingue, sino alla contemporaneità) e marginalizzando, nella prassi didattica, l'aspetto linguistico, con l'uso di traduzioni moderne, in Italia si dà grande risalto alle proprie ‘antichità’ e ai loro istituti (come il diritto – un'antica tradizione di studi tedeschi e olandesi), con una scelta dettata, credo, anche dalla necessità di ritagliarsi un ambito esclusivo di indagine.

Che il perimetro della ricerca non fosse da tutti condiviso è evidente nell'aprirsi periodico di un dibattito al riguardo.<sup>5</sup> Nel frattempo, la Filologia germanica, che aveva resistito nel '68 all'ondata antistoricistica, mirata anche contro una certa visione di medioevo, veniva progressivamente ridimensionata dalle riforme universitarie.<sup>6</sup>

Un altro attacco, che muove dal lavoro di Reinhard Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung* (1961), accolto in Italia con ritardo e non senza forti contrapposizioni con la scuola di Vienna, ha comportato lo smontaggio della nozione di un germanesimo unitario. Il cataclisma del basamento da cui si partiva a ritroso, unito all'erosione dell'apporto goto-longobardo-franco e all'esaurirsi di altri campi di indagine che insistevano nella parte settentriionale della penisola, ha fatto sì che la critica testuale prevalesse sul momento linguistico. A favorirla l'analogia dei problemi di metodo con le altre discipline filologiche e il successo dei sempre

<sup>5</sup> Si ricordino gli interventi di Scardigli (1966), il volume monografico di *Studi Germanici* (n.s. VIII, 1970), il convegno dell'AIFG tenutosi a Roma nel febbraio 2001; il convegno di Urbino del 2013 e, nel volume dei relativi atti (2016), il saggio di Raschellà; e, infine, il convegno a Viterbo nel settembre 2018 [2020] sulle filologie medievali. I rapporti (tutti da costruire) con la Filologia romanza sono stati oggetto di due convegni a Verona (1995 [1997]) e a Bologna (2001 [2003]).

<sup>6</sup> Il cosiddetto Processo di Bologna, iniziato nel 1999, ha introdotto grossi cambiamenti nel sistema universitario europeo. Con il decreto del MURST n. 509 del 3.11.1999, si è istituita la Laurea Triennale e la Laurea Specialistica (poi Magistrale), che ha comportato un ristrutturazione di tutti i corsi di studio. La legge n. 240 del 30.12.2010 ha trasferito le funzioni delle Facoltà ai Dipartimenti.

nuovi approcci teorici alla letteratura (ad esempio, decostruzionismo, analisi psicoanalitica, critica femminista e lettura queer).

Per quanto riguarda la produzione scientifica, nonostante la differenza di paradigma dichiarato e i contenuti della attività didattica, quella italiana non si discosta dalle pubblicazioni che appaiono negli altri paesi. Mancano, ancor oggi, al di là di una partecipazione singola a grandi progetti,<sup>7</sup> ricerche di grande respiro incardinate nei Dipartimenti che stentano a configurarsi come tali e subentrano anzi nei ruoli burocratici un tempo delle Facoltà.

La declaratoria del DM 639 del 2.5.2024 ssd GERM-01/A ‘Filologia e linguistica germanica’ esordisce con una immediata individuazione dell’oggetto dello studio e della prassi didattica nelle “lingue, letterature e culture appartenenti al gruppo germanico e sui loro testi, con speciale attenzione ai periodi antico, medievale e protomoderno”. Campo primario di interesse è la produzione letteraria, affrontata con impostazione e strumenti filologici. La declaratoria del DM 639 dà voce al rinnovato approccio al testo medievale scaturito da opere come l’*Essai de poétique médiévale* di P. Zumthor (1972) o l’*Éloge de la variante* di B. Cerquiglini (1989) e la ‘New Philology’ degli anni ’90. Il riconoscimento del dinamismo testuale della trasmissione manoscritta accomuna la prassi filologica di tutti i paesi. Le tecnologie informatiche sono accolte nella nuova declaratoria come strumenti di pratica ecdotica e editoriale (“sull’impiego dell’informatica umanistica nell’edizione, analisi e trattamento di testi e corpora”). Consacrata è la fruttuosa estensione delle riflessioni teoriche e delle applicazioni ecdotiche alla traduzione (“la riflessione sulle questioni teoriche e pratiche dei processi traduttivi”) di contro alla soggettività del traduttore. Per quanto riguarda la delimitazione cronologica, parlando di ‘protomoderno’, si estendono i limiti del tardo medioevo al XVI sec. sulla base di una continuità culturale, sociale e religiosa, in analogia a quanto è avvenuto in Inghilterra, Germania e altri paesi.

È importante rilevare, sulla scia della teorizzazione del pro-

<sup>7</sup> Ben diversa la rete di progetti che fa capo a emanazioni di una disciplina più giovane come la Letteratura latina medievale.

cesso di adattamento di *Theory of Adaptation* di Linda Hutcheon (2006), lo spazio assegnato e la dignità di studio conferita agli ‘adattamenti’, dal romanzo al fumetto, al film e al videogame, per nominarne alcuni. È rimasta, nella prassi della didattica – e negli auspici di chi osserva la ricerca –, e questo ci contraddistingue ancora dagli altri paesi, l’obbiettivo di conoscere più di una lingua germanica antica anche se, nelle Università dove la Filologia germanica compare sia nella Laurea Triennale sia in quella Magistrale, nulla può garantire la continuità tra i due insegnamenti per tutti gli studenti.

Le università straniere hanno per lungo tempo riconosciuto l’unitarietà ‘medievale’ della Filologia romanza, ma non hanno mai contemplato quella germanica. Letteratura e lingua abbracciano spazi cronologici amplissimi e spesso gestiti dal medesimo docente; afferiscono anche, in molti casi, a due distinti dipartimenti. Inglese e tedesco si sono da subito separati, lasciando isolato il secondo, mentre il primo si abbina, all’interno di corsi di BA o MA, con l’antico nordico, il latino medievale e il celtico e così anche nella ricerca.<sup>8</sup>

Se gli studiosi italiani che si vanno formando si preparano a bussare ad un mondo accademico globale sempre più esteso e con tanti centri di eccellenza, forse è già maturo il tempo per qualche ulteriore ripensamento.

<sup>8</sup> In Danimarca, all’Università di Copenhagen, le discipline che sono impartite in corsi di I e II livello (BA e MA) afferenti al Department of Nordic Studies and Linguistics (NorS) sono Audiologopedics, Danish, Linguistics, Psychology of Language, Danish as a foreign language (per programmi di scambio internazionali). Fanno invece capo al Department of English, Germanic and Romance Studies: English studies, German studies, French studies, International business communication, Italian studies, Portuguese and Brazilian studies, Spanish and Latin American studies. A Leida, dove quella di Humanities è una delle sette facoltà, molti docenti, come quello di ‘Medieval English’ afferiscono al Centre for the Arts in Society (LUCAS). Il programma di BA prevede ‘Engelse taal en cultuur, Nederlandse taal en cultuur (in olandese), Dutch Studies (per scambi internazionali), Duitse taal en cultuur (in tedesco)’; quelli di MA in ‘Literary studies’ offrono English Literature and Culture oppure Nederlands / Dutch Studies (di un anno).

## FABRIZIO D. RASCHELLÀ

### *Storia dell'AIFG in breve. Tappe evolutive e momenti salienti*

1. All'interno di questa sezione introduttiva ai lavori del cinquantesimo convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica (in seguito, AIFG), mi è stato affidato il compito di delineare in maniera essenziale la storia dell'Associazione dal momento della sua costituzione *de facto*, avvenuta a Firenze nel 1975,<sup>9</sup> fino ai nostri giorni. La costituzione *de iure* dell'Associazione, infatti, ebbe luogo molto più tardi, nel 1991,<sup>10</sup> come dirò anche più avanti, e fino al 1985 non si parlava propriamente di “associazione” ma piuttosto di un coordinamento dei filologi germanici italiani che si davano annualmente appuntamento in un incontro o “convegno” nel quale si discutevano temi e problemi della filologia germanica, intesa sia come oggetto di studio che come insegnamento universitario, e si presentavano aggiornamenti bibliografici sugli studi più recenti. Un'altra iniziativa di questi primi anni di vita dell'Associazione fu la raccolta, aggiornata di anno in anno, dei titoli delle tesi di laurea in filologia germanica discusse presso le università italiane, compilata con la collaborazione di tutti i docenti della disciplina aderenti all'Associazione.<sup>11</sup>

Di concerto con gli altri colleghi seduti a questo tavolo, ho deciso di non dare alla mia esposizione un taglio strettamente cronologico, ma piuttosto di soffermarmi a considerare alcuni aspetti e momenti della vita dell'AIFG che hanno contrassegnato in maniera significativa la sua evoluzione, sia internamente che nei rapporti con l'esterno.

<sup>9</sup> Ricordo che in tale occasione la professoressa Raffaella Del Pezzo dell'Università di Napoli “L'Orientale” tenne una relazione sulla filologia germanica in Italia dal 1950 al 1974.

<sup>10</sup> Si veda, al riguardo, il sito web dell'AIFG alla pagina <<https://aifg.it/associazione/>>, “La Storia dell'Associazione”.

<sup>11</sup> Si tenga presente che all'epoca non era ancora stato istituito il dottorato di ricerca, come vedremo meglio più avanti.

2. Alla base della vita dell'Associazione si colloca naturalmente il suo atto costitutivo ufficiale, risalente, come dicevo prima, al 1991: esso fu siglato a Udine, in occasione del XVIII convegno annuale dei filologi germanici italiani, e vide come primo presidente della neocostituita Associazione la professoressa Anna Maria Fadda Luiselli (fino ad allora l'Associazione era stata presieduta informalmente dalla professoressa Giulia Porru Mazzuoli, decana dei filologi germanici italiani). Con questo atto ufficiale l'Associazione veniva a dotarsi di uno statuto e di un regolamento interno, nei quali erano chiaramente delineate la struttura dell'Associazione e le norme fondamentali che ne regolano le attività. Sia lo statuto che il regolamento avrebbero subito in seguito varie modifiche, per adattarsi via via alle nuove esigenze organizzative dell'Associazione, in particolare quando, nel 2003, fu decisa una diversa struttura dell'ufficio di presidenza, con l'istituzione di un Consiglio Direttivo che vedeva il Presidente dell'Associazione affiancato da due Consiglieri eletti dall'Assemblea dei soci.

Un'altra tappa importante ai fini non soltanto di un servizio informativo rivolto alla comunità degli studiosi di filologia germanica, ma anche e soprattutto dell'apertura dell'Associazione verso l'esterno e della sua visibilità pubblica, fu la creazione di un sito web proprio dell'Associazione, avvenuta durante la presidenza della professoressa Patrizia Lendenara, negli anni 1997-2002. Oggigiorno la dotazione di un sito web per un'associazione scientifica si dà per scontata, ma allora – è bene sottolinearlo – si trattava di un'iniziativa di avanguardia. Per questo voglio ricordare anche il nome di colei che è stata la prima “web master” del sito dell'Associazione, la professoressa (allora giovanissima ricercatrice) Loredana Teresi, dell'Università di Palermo, alla cui abilità grafica si deve tra l'altro il logo, ancor oggi in uso, dell'Associazione. Il sito web fu successivamente perfezionato in più riprese e continuamente arricchito di nuove informazioni, sia di carattere scientifico che accademico-burocratico, fino ad acquisire la sua attuale conformazione, che voi tutti ben conoscete.

3. A cominciare dai primi anni 2000, con la radicale riforma degli ordinamenti universitari e la revisione dei settori scientifico-disciplinari, anche la Filologia Germanica, come tutti gli altri settori, ha dovuto confrontarsi per tappe successive sia con la ridefinizione del proprio ambito disciplinare (la cosiddetta “declaratoria”), sia con i suoi rapporti con altri settori “affini”. Questo confronto – di cui l’AIFG si è fatta portavoce nelle varie sedi istituzionali – ha subito alterne, e talora tormentate, vicende, che hanno visto succedersi nel tempo diversi progetti di raggruppamento: ora con altre discipline filologiche e linguistiche, ora con le lingue e letterature straniere di area germanica. Fortunatamente, all’interno della comunità dei filologi germanici si è sempre registrata una sostanziale concordia circa la definizione dei contenuti e delle finalità della disciplina, sicché le questioni problematiche si sono limitate in definitiva all’inserimento della Filologia Germanica in raggruppamenti disciplinari maggiori, variamente denominati nel corso del tempo, e di conseguenza al confronto con la posizione di altri settori disciplinari. Oggi, dopo non pochi momenti di perplessità e di disorientamento, si può dire che la questione della definizione e della collocazione disciplinare della Filologia Germanica – che nel frattempo ha opportunamente cambiato la sua denominazione ufficiale in “Filologia e Linguistica Germanica” – sia definitivamente risolta, almeno sul piano istituzionale e fino a che non intervengano nuovi cambiamenti nell’ordinamento universitario.

4. Un evento accademico che ha avuto importanti ripercussioni negli studi di filologia germanica in Italia, e di riflesso anche nelle attività dell’AIFG, da almeno tre decenni a questa parte è stata l’istituzione di dottorati di ricerca interamente o parzialmente dedicati alla formazione di giovani studiosi di filologia germanica. Il primo di questi, istituito presso l’Università di Firenze nel 1985, fu il dottorato in “Filologia germanica (Germanistica)”, poi rinominato dottorato in “Filologia germanica e nordica”, diretto da Piergiuseppe Scardigli. Seguì, a una dozzina d’anni di

distanza, il dottorato in “Cultura e tradizioni letterarie del mondo germanico antico e medievale”, diretto da Anna Maria Fadda Luiselli presso l’Università di Roma Tre. Infine, nel 1998, venne attivato presso l’Università di Siena, in collaborazione con altri atenei, il dottorato in “Filologia e linguistica germanica”, diretto da Fabrizio D. Raschellà. Tutti e tre questi dottorati hanno cessato da tempo la loro attività. Oggi non abbiamo dottorati specifici in filologia germanica, ma esistono in diverse sedi universitarie dottorati multidisciplinari di area umanistica con percorsi formativi in filologia germanica. L’AIFG ha sempre garantito il proprio incondizionato sostegno alle attività di questi dottorati ed accolto con viva soddisfazione tra i suoi soci tutti i dottorandi in filologia germanica che ne facessero richiesta. Da qualche anno, inoltre, è stato istituito presso l’Associazione un coordinamento tra dottorati di ricerca con percorsi formativi in filologia germanica, che prevede tra l’altro un seminario annuale dove i dottorandi presentano e discutono le proprie attività di ricerca.

5. Desidero infine dedicare qualche parola ad un’iniziativa che forse più di ogni altra ha contribuito a qualificare sul piano scientifico l’AIFG. Si tratta della rivista *Filologia Germanica – Germanic Philology*, che, su proposta di alcuni soci e con l’approvazione unanime dell’Associazione, vide la luce nel 2009. La rivista, nella cui direzione si sono alternati, nell’ordine, Fabrizio D. Raschellà, Patrizia Lendinara e Marco Battaglia, ha accolto fin dal suo nascere i contributi di numerosi studiosi italiani e stranieri su temi che coprono l’intera area d’interesse della filologia e della linguistica germanica, nelle sue varie ramificazioni. Oggi giunta alla sua sedicesima annualità, con la quale si è inaugurato, tra l’altro, il nuovo formato digitale in “open access”, la rivista – che accoglie articoli in lingua italiana, inglese e in altre lingue germaniche – è accreditata tra i periodici di “fascia A” nella classificazione ufficiale delle riviste scientifiche ed è oggetto di massima considerazione tra gli studiosi italiani e stranieri di filologia germanica e discipline affini.

6. Naturalmente ci sarebbero tante altre cose da dire o da precisare sulla storia della nostra Associazione, ma lo spazio a mia disposizione non lo consente e devo purtroppo fermarmi qui. Spero tuttavia di non aver tralasciato nulla di essenziale.

Cinquant'anni di storia sono davvero tanti, ma se mi volto indietro a guardare e rivedo me stesso quando, nel novembre del 1975 (casualmente, lo stesso anno in cui vedeva la luce il primo coordinamento dei filologi germanici italiani) ricevetti la mia prima nomina ad assistente incaricato presso la cattedra di Filologia Germanica dell'Università di Firenze, mi sembrano passati in un soffio. In particolare, avverto ancora viva, nonostante egli non sia più con noi da parecchi anni, la presenza del mio maestro Piergiuseppe Scardigli, che, con severità ma anche con grande attenzione e paterno affetto, mi ha sempre guidato in tutto questo tempo, anche ora che la filologia germanica è per me solo un nostalgico ricordo. A lui, che è stato tra i fondatori dell'AIFG e uno degli assertori più convinti e determinati della sua necessità di esistere, dedico questa mia breve memoria.

## VERIO SANTORO

*50 anni AIFG*

I cinquant'anni di vita dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica si incarnano con la storia stessa della disciplina in Italia. Se, negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, con l'espletamento dei primi bandi dedicati alla Filologia germanica, la disciplina risultava ancora ampiamente tributaria della “tedeschistica” e della glottologia (anche nei destini personali degli stessi primi vincitori di concorso, da Carlo Grünanger e Sergio Lupi a Carlo Alberto Mastrelli, tutti rapidamente desiderosi di andare – o di tornare – a occupare le cattedre di Letteratura Tedesca e Glottologia), è soltanto con i concorsi degli anni Sessanta che, vincitori Marco Scovazzi e Piergiuseppe Scardigli (il primo prematuramente scomparso, il secondo destinato a diventare il reale fondatore della disciplina e maestro di molti di noi), la Filologia germanica inizia un percorso faticoso, e non privo di inciampi e ostacoli, di emancipazione scientifica e didattica.

Uno snodo importante di questo processo di emancipazione è costituito dal volume 8 del 1970 di “Studi Germanici”. La rivista abbandona, sia pure temporaneamente, la tradizionale struttura ‘antologica’ per dedicarsi con un fascicolo monografico a un aspetto organicamente centrato su un tema unitario: i problemi della filologia germanica in Italia. La disciplina, nata tardi in confronto alle altre filologie tradizionali, in primis la classica e la romanza, era a quel tempo alla ricerca di una propria identità. Si trattava dunque di far emergere collegamenti interdisciplinari e possibilità di collaborazione tra campi di indagine vicini (soltanto tra i più importanti: la storia romana, la medievistica, le filologie classica, bizantina, romanza e slava, la storia del diritto, la linguistica), ma anche – le identità sono sempre contrastive – di rivedicare (e conquistare) spazi privilegiati, sebbene non esclusivi, di ricerca scientifica (si pensi soltanto alle antichità germaniche sul territorio italiano, alle isole linguistiche germaniche in Italia,

ai prestiti latini nelle lingue germaniche e germanici nella lingua italiana) e infine di far precipitare questo momento d'elaborazione e di studio all'interno dell'offerta didattica.

Mi piace ricordare ciascuno dei contributori nell'ordine con cui compaiono nel volume: Paolo Chiarini, Scevola Mariotti, Cesare Segre, Carlo Guido Mor, Raul Manselli, Cesare Cecioni, Vittorio Santoli, Sergio Lupi, Francesco Delbono, Teresa Pàroli, Paolo Ramat, Marco Scovazzi, Carlo Alberto Mastrelli e, last but not least, l'amato maestro Piergiuseppe Scardigli.<sup>12</sup>

Molte delle riflessioni e delle proposte circa le finalità e i contenuti della disciplina avanzate nel volume costituiscono un patrimonio definitivamente acquisito, alcune appaiono al giorno d'oggi ingenue (ad esempio che “germanico” non significasse soltanto “tedesco” e “filologia” non soltanto “ecdotica” richiedeva allora di essere giustamente rimarcato), altre ancora, in seguito ai cambiamenti introdotti nel sistema universitario dalle varie riforme, hanno avuto bisogno, e ancora necessitano, di essere reinterpretate. E pur tuttavia ritengo che sarebbe opportuno che i giovani e le giovani che si affacciano allo studio della Filologia germanica e che intendono dedicarsi alla difficile, ahimè molto spesso precaria, professione del filologo germanico conoscano la storia della disciplina (ne conoscano i nomi, i luoghi, le date e gli snodi più significativi).

“Kein Baum ohne Wurzeln”. E infatti Scardigli, consapevole dell’obbligo etico della memoria – non inutile zavorra, ma fondamento della propria identità –, volle che al primo anno del Dottorato di ricerca di Firenze fosse presente un insegnamento specifico di ‘Storia della Filologia germanica’. E uno snodo significativo di questa storia è appunto costituito dal volume di “*Studi Germanici*”, dove la Filologia germanica iniziava a riflettere sulla propria identità. Non è un caso che soltanto dopo si sarebbe arrivati al “Primo incontro dei Filologi germanici” (Roma nella sede dell’Istituto Italiano di Studi Germanici a Villa Sciarra-Wurts nei

<sup>12</sup> Con una nota di Gemma Manganella alle pp. 95-98 (*Un persistente equivoco*).

giorni 31 maggio-1° giugno del 1974), anticipazione della costituzione l'anno seguente a Firenze dell'“Associazione”.

L'Associazione, a quel tempo non ancora giuridicamente formalizzata, avrebbe finito negli anni seguenti per riunire la quasi totalità dei professori e dei ricercatori della disciplina (gruppo di discipline n. 48, poi L20A, poi SSD L-FIL-LET/15, infine GERM-01/A), oltre a docenti di settori scientifici disciplinari vicini, docenti a contratto, dottori di ricerca non strutturati e altre per lo più precarie figure che si sarebbero stabilmente affacciate nell'instabile architettura del sistema universitario italiano. La storia dell'Associazione è dunque *magna pars* la storia della disciplina; al di fuori dall'Associazione non si dà, se non marginalmente, storia della Filologia germanica.

Si ricorderà che nel volume citato di “Studi Germanici” già afferavano diversità di vedute sulla definizione di Filologia germanica, in particolare riguardo ai suoi limiti cronologici e al valore dell'indagine linguistica. E anche nei decenni a seguire alcuni di noi avrebbero voluto l'insegnamento fermo sul versante inglese e tedesco rispettivamente al *Beowulf* e all'opera di Notker III di San Gallo, considerando le incursioni nel medioinglese e nel mediotedesco una sorta di biasimevole dadaismo, per altro con infauste ricadute nel rapporto della Filologia germanica con la Filologia medio-latina e ancor di più con la Filologia romanza, quest'ultima proiettata maggiormente verso il Basso che non verso l'Alto Medioevo, e quindi pregiudicando la visione eminentemente comparatistica della Filologia germanica di stampo italiano; si pensi, soltanto come esempio, alle numerose testimonianze delle “Saghe dei cavalieri” norrene (*Riddarasögur*), inizialmente traduzioni di componimenti di area romanza di varia origine e natura, oppure al *Parzival* di Wolfram di Eschenbach, largamente ispirato a un'opera incompiuta di Chrétien de Troyes.

L'utile rassegna di studi di Filologia germanica in Italia curata periodicamente da Raffaella (Ellina, per i molti che le hanno voluto bene) Del Pezzo ha fotografato nel tempo il mutamento di orizzonti della disciplina. I suoi primi resoconti mostrano, esclu-

dendo il gotico e il norreno, il prevalere degli studi di inglese, di altotedesco e di sassone del periodo antico e, successivamente, un progressivo allargarsi degli interessi di ricerca verso il periodo medio. Questa reinterpretazione degli orizzonti di ricerca (e non soltanto in termini di spostamento in avanti dei suoi confini temporali, ma anche per le metodologie applicate) si riflette nelle differenti declaratorie della Filologia germanica, l'ultima delle quali ha esplicitamente inglobato il periodo protomoderno, e giustamente, a mio avviso, perché questo periodo, sia sul piano linguistico, sia sul piano letterario (dall'inglese al tedesco, dal danese al norvegese) rischiava di restare, come era stato, terra di nessuno, non indagata dai filologi germanici e nemmeno però reclamata dai docenti di lingue e letterature moderne.

Nella capacità dell'Associazione, con i suoi strumenti e le sue molteplici attività (rivista, convegni, seminari e altro ancora), di cogliere i cambiamenti della società, come dell'intero sistema universitario, si misurerà il ruolo culturale e sociale che la disciplina Filologia germanica potrà ancora svolgere, in ambito sia nazionale, sia internazionale, perché, come ho esordito all'inizio di questa breve riflessione, l'Associazione e la disciplina sono in una relazione binaria di equivalenza simmetrica: la AIFG = la disciplina, la disciplina = la AIFG. Così in questi primi cinquanta anni e così, vogliamo credere, negli anni a venire.

### BIBLIOGRAFIA

- Albano Leoni, Federico. 1978. “Rec. di Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli (1976)”, *Studi Germanici* VIII, 494-507.
- Canettieri, Paolo et al. 2020. *La Filologia Medievale Comparatistica, critica del testo e attualità. Atti del Convegno (Viterbo, 26-28 settembre 2018)*. Roma – Bristol, CT, “L’Erma” di Bretschneider.
- Raschellà, Fabrizio D. 2016. “Germanic philology as a research and teaching subject in Italy: Past, present, and... what future?”. In: Alessandra Molinari , Michael Dellapiazza (Hrgg.), *Mittelalterphilologien heute. Eine Standortbestimmung*. Band I: *Die germanischen Philologien*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 13-23.
- Scardigli, Piergiuseppe. 1966. “Sulla filologia germanica in Italia”, *Rivista di Letterature Moderne e Compartate* 19, 5-17.